Scienza

Un problema scottante: la « formazione del medico »

La medicina tra ospedale e università

La spinta delle lotte proletarie per una responsabilità pubblica della salute - Progresso scientifico e specializzazione - Perchè la borghesia ha accettato l'« ospedalizzazione » - Un giudizio di Michel Foucault

« Le malattie e la morte offrono grandi lezioni negli ospedali. Se ne trae profitto? Vi si insegna l'arte di osservare e curare le malattie? Vi sono state istituite cattedre di medicina clinica? » Queste parole non sono tratte da una delle attuali polemiche, ma vennero scritte nel 1805 (1). Fanno parte del grande dibattito sulla medicina apertosi con la Rivoluzione francese, che offre spunti di raffronto molto interessanti (sia nelle analogie che nelle differenze) col dibattito di oggi. Nel 1792 aveva raggiunto il culmine il movimento di « disospedalizzazione » dei malati, e di chiusura degli ospedali esistenti: negli anni successivi dai quartieri popolari di Parigi partì la ondata di reflusso poichè i proletari e i poveri si trovavano nell'impossibilità di accudire in casa ai propri infermi.

Analogamente si alternarono ondate e reflussi per quanto riguarda la preparazione professionale dei medici, l'Università, la sistemazione della professione medica. Da una parte l'ideologia liberale, dall'altra parte le contraddizioni generate da questa ideologia e rivelantisi al momento stesso del suo sorgere. L'ideologia liberale tendeva a concepire la prestazione medica come « oggetto di industria » e quindi oggetto di mercato e a concepire i medici come liberi operatori economici; in questo quadro le antiche Facoltà mediche appaiono come espressione della cultura del passato, illiberale accademica oppressiva: ciascun medico potrà imparare la medicina come vuole, così come l'orefice impara come vuole l'oreficeria; e il mercato che garantisce le fortune del bravo orefice, garantirà anche quelle del bravo medico.

Le contraddizioni si manifestano subito, quando ci si accorge che i poveri e i contadini privi della tutela sia pur grezza e primitiva dell'ospedale, cadono nelle mani di ciarlatani che li assassinano. La borghesia tende a risolvere il problema senza fare alcuno spazio alla socialità ma sempre nell'ambito dell'ideologia liberale, in termini cioè non già di tutela dello Stato sulla salute di tutte le classi di cittadini, ma in termini di sorveglianza sulle frodi, proprio così come la Rivoluzione aveva istituito le unità standard di pesi e di misure che dovevano agevolare le transazioni commerciali. Si torna quindi in breve tempo a riaprire gli ospedali e a fondarne di nuovi, e a ripristinare non solo gli esami per l'abilitazione alla professione di medico ma anche le istituzioni per l'apprendimento della professione; il solo passo in avanti è la clinicizzazione dell'insegnamento perchè ci si accorge che « non basta che lo scolaro ascolti e legga, bisogna che veda, che tocchi e soprattutto si addestri a fare e ne acquisisca l'abitudine » (2).

Ecco dunque che gli ospedali vengono riaperti, in parte perchè si temono le sommosse degli indigenti, e in parte per le nuove necessità dell'insegnamento ma senza che i ceti borghesi ne deducano una critica all'ideologia liberale: per loro il ripristino dell'assistenza ospedaliera è un utile compromesso con i ceti indigenti, è anzi una transazione commerciale: in cambio dell'assistenza che ricevono, i malati poveri ricoverati in ospedale servono alla formazione professionale dei medici. Dopo avere riassunta l'esemplare vicenda, Foucault conclude: « Lo sguardo del medico costituisce un ben solido risparmio negli scambi contabili di un mondo liberale... » (3).

Il raffronto che si può istituire è molto interessante: sotto la pressione delle lotte proletarie è stata assegnata allo Stato (non ancora intieramente vista la sopravvivenza degli enti mutualistici ma almeno in parte e almeno nella coscienza pubblica) la responsabilità della salute: sotto la pressione delle lotte proletarie e del progresso scientifico gli ospedali si sono venuti differenziando in istituzioni diverse, e contro quelle istituzioni che sotto il nome di « ospedali » celano una espressione delle contraddizioni sociali piuttosto che una reale soddisfazione di reali necessità sanitarie, si batte un movimento di « disospedalizzazione » che questa volta si inquadra nella politica della classe operaia anzichè della classe borghese, però in certe formulazioni estremistiche mostra talora qualche soprassalto dell'antico spirito parigino del 1792.

Al dibattito sulle modalità di assistenza si intreccia ancora quello sull'Università e sulla formazione professionale: alle Facoltà si muove anche oggi, giustamente come allora, il rimprovero di accademismo: infatti benchè l'insegnamento si svolga in istituti dove sono ricoverati i pazienti l'attività di assistenza ai malati non si incontra che di rado e male con la preparazione dei giovani. La scienza ha creato sempre più numerose e capillari specializzazioni, e mentre esiste ancora il problema della « formazione del medico » sono nati i problemi della « formazione degli specialisti ». C'è dunque uno sviluppo storico complesso in cui alcuni temi dell'antica problematica sono stati o risolti o spostati dall'ideologia liberale a quella socialità di concezione che è frutto del porsi del proletariato come classe autonoma, o hanno trovato risposta dal progresso scientifico; altri irrisolti, si increcciano con problemi nuovi.

Alcune delle più grosse difficoltà di oggi nascono dal fatto che si vogliono risolvere i problemi della formazione dei medici non già all'interno della medicina ma all'interno della problematica universitaria, togliendo quindi alla medicina quella autonomia di cui ha bisogno; e perciò in tutto il mondo medico cresce il pessimismo perchè non si vede come i progetti di legge sulla riforma universitaria (già tanto criticati per quanto attiene le altre Facoltà) possano trovare congruenza con la riforma ospedaliera in atto. Il tema nonchè risolto al vertice, non è neppure sufficientemente discusso alla base: e prima di trovarne la soluzione occorrerà pure esaminarne le complicate difficoltà e contraddizioni.

Una delle contraddizioni è questa: che la riforma ospedaliera pur con tutte le lentezze imposte da una legge che assurdamente separa la medicina ospedaliera da quella ambulatoriale e domiciliare, la medicina preventiva da quella curativa, tuttavia sospinge gli ospedali sulla strada delle specializzazioni che è poi la strada del progresso scientifico moderno; ma l'Università è trattenuta su questa via dalle necessità dell'insegnamento che deve fornire agli studenti una preparazione di base. Accanto alle altre ragioni del cattivo funzionamento delle Facoltà (il dominio dei baroni, le strutture invecchiate, la mancanza di democrazia, la scarsità di assistenti) questa contraddizione contribuisce a dare agli istituti universitari di medicina una fisionomia caotica che non raggiunge nè un risultato nè l'altro: agli studenti non si dà la preparazione di base e per la folla di attività specialistiche che si vogliono svolgere mancano sia i mezzi finanziari che le competenze. E così gli specialisti dalla competenza più approfondita vengono attirati fuori dell'Università negli ospedali non soltanto dall'attrazione del maggiore reddito ma anche dalla possibilità di un lavoro meno caotico, nel quale possono estrinsecare meglio le proprie capacità, e approfondirle. Così come d'altra parte, su un livello deteriore, le mutue fanno concorrenza agli ospedali offrendo ai medici un lavoro squalificato e squalificante, ma meglio pagato.

Oggi la legislazione offre, a tavolino, una soluzione: infatti agli ospedali viene riconosciuta la « funzione docente » e le scuole di specialità non dovrebbero più, per il futuro, coincidere con le cliniche universitarie: gli istituti in cui si preparano gli specialisti non sarebbero gli stessi in cui si preparano gli studenti. E questo è giusto, perchè il medico appena laureato deve possedere una buona preparazione generale che lo metta in grado di diventare « uno specialista della non-specializzazione », come paradossalmente, ma molto acutamente si esprime Francesco Salvestroni (4) e quindi tanto per fare un esempio, una clinica chirurgica per studenti deve, pur coltivando in loro la visione generale della chirurgia, addestrarli a non farsi sfuggire un'appendicite acuta anche quando i sintomi sono, rispetto al libro, « sbagliati » (il che accade più spesso che non si creda): ma se la clinica chirurgica si incentra su un prestigioso reparto cardiotoracico lo studente è ridotto al rango di « uno che sta fra i piedi », e quanto comincerà la professione avrà magari qualche disordinata cognizione di cardiochirurgia che non gli servirà a nulla e non saprà riconoscere l'appendicite in un vecchio (perchè il vecchio ha sintomi molto lievi, appena accennati).

D'altronde, non si può pensare che la clinica universitaria per studenti venga affidata a medici disposti a rinunciare alla ricerca scientifica, alla specializzazione progressiva, al continuo apprendimento di nuove tecniche e di nuove conoscenze.

Non sono problemi semplici, ma le condizioni per risolverli sono indubbiamente due. La prima: fare dell'attività medica e del suo insegnamento, a tutti i livelli, un corpo unitario e autonomo, senza subordinare questi medici alla legge sanitaria e gli altri alla legge universitaria, e abolendo le sperequazioni economiche fra medici che curano a domicilio, medici che curano in ospedale, medici che — oltre a insegnare — curano in cliniche universitarie. La seconda: instaurare un vasto dibattito sui problemi dell'insegnamento della medicina, un dibattito al quale partecipino non solo gli universitari (docenti e studenti) ma gli ospedalieri e i medici domiciliari e gli infermieri e i tecnici, e coloro che della medicina devono fruire. Non si troveranno soluzioni al vertice se non si cercheranno e troveranno alla base.

Laura Conti

(1) *Vicq d'Azyr*, Oeuvres, *citato da Michel Foucault*, La nascita della clinica, *Einaudi 1969*, *pp. 80.*

(2) Motion d'ordre de C.A. Prieur, *citata da Foucault*, ibidem, p. 94.

(3) *Michel Foucault*, ibidem, *pp. 105.*

(4) *Francesco Salvestroni*, Il medico della persona, *Vallecchi, 1968. Anche se non si condividono le opinioni dell'Autore sull'organizzazione sanitaria, il suo libro è una miniera di osservazioni e suggerimenti preziosi per lo studio dei problemi della preparazione del medico e della medicina cosiddetta «generica».*

Notizie

● **Nel quadro dell'autunno padovano, in collaborazione e sotto gli auspici del Comune e dell'E.P.T. di Padova, si organizza per la prima volta quest'anno una** Mostra - Mercato di Grandi incisori antichi e contemporanei. **Il panorama della mostra è amplissimo e lo indica il titolo** Da Dürer a Picasso: **in questa prima manifestazione si cercherà di dare un panorama completo dell'incisione attraverso le opere di tutti i grandi che a questa forma d'arte si sono dedicati in ogni tempo. La manifestazione, che comprenderà anche un nutrito numero di disegni, si terrà nelle sale dell'oratorio di San Rocco, messe a disposizione dal comune di Padova, sotto il cui patrocinio viene organizzata, dal 15 settembre al 4 novembre 1969.**

Saggi

In italiano l'autobiografia della Baez

Perchè Joan «non è nelle mani di Dio»

Una narrazione candida e spericolata che permette di misurare fino in fondo l'abisso di ingiustizia e di violenza in cui vive la società statunitense e contro cui si batte la giovane cantante

Joan Baez

« Saresti imbarazzato se ti dicessi che t'amo? » (1). Questo il titolo italiano dell'autobiografia di Joan Baez; un libro che, al di là della sua funzione « istituzionale », ci dà una precisa misura dell'impegno della cantante nella sua mai dimessa battaglia contro la violenza, il razzismo e la guerra d'aggressione americana nel Vietnam. (Ricordiamo bene le sue parole durante uno spettacolo a Milano di qualche anno fa: « *Voglio cominciare* — disse Joan Baez con tristezza e con passione — *mettendo in chiaro una cosa: io sento sulle spalle la responsabilità del mio Paese aggressore del Vietnam e intendo oppormi con tutte le mie forze contro la violenza e la guerra ovunque esse si manifestino* »).

Ora sarà forse vero che lo scrivere è un atto essenzialmente immodesto e impudico. Sarà forse anche più vero che scrivere un'autobiografia è un gesto crudele e spericolato, prima di tutto nei confronti di se stessi, ma il candore e la mancanza d'ogni cautela di Joan Baez nel « darsi » ai suoi lettori provano che la sua preoccupazione non è stata tanto quella di « raccontare se stessa » (anche se frammischiate alle testimonianze, alle perorazioni, emergono tormentose immagini oniriche ora della sua fanciullezza, ora dell'adolescenza) quanto di dar conto — certo in modo personale e unico — delle idee, delle speranze, delle lotte (non meno che delle frustrazioni, dello scontento e della disperazione) dei giovani d'America ogni minuto chiamati a scegliere tra l'inserimento nel sistema e la salvaguardia della propria personalità, tra violenza e non violenza, tra la brutalità e l'intelligenza, tra denaro e dignità.

Resta nel solco della tradizione americana la figura del bardo che si fa portavoce e al tempo stesso protagonista di battaglie il più delle volte impopolari sul nascere, ma destinate poi a scuotere e sommuovere l'intero Paese.

E' il caso di Joan Baez che, appunto, cominciò a cantare contro la discriminazione razziale quand'era ancora un'adolescente, e che attraverso una meditata maturazione delle proprie esperienze è giunta oggi ad una visione estremamente consapevole delle ragioni che stanno al fondo del razzismo, della guerra e della violenza in genere. Ed è questo proprio che la Baez racconta nel suo libro: la sua ininterrotta milizia dalla parte di chi è discriminato, dalla parte di chi è sfruttato, dalla parte di chi è abbrutito dall'indigenza e dall'ignoranza.

E' un racconto attendibile il suo, perchè frutto di esperienze vive, indelebili come i forzati soggiorni in questo o in quel carcere per aver manifestato contro la guerra nel Vietnam (persino insieme alla madre, sua convinta « correligionaria ») a contatto con le più angosciose situazioni delle detenute comuni con la brutalità ottusa del sistema, con la pena indicibile nel constatare l'impotenza a soccorrere il povero dall'umiliazione e dall'offesa inflittegli ogni giorno da una società con lo stesso rigore di uno spietato dovere.

Del resto, non è nuova in America questa immonda bugia: partendo dal dubbio presupposto che l'America è il Paese di Dio, quindi dell'abbondanza, del rispetto formale delle regole e, soprattutto, della potenza della ricchezza o perlomeno della soddisfatta agiatezza borghese, chi è povero, infatti, passa a dir poco per un senza dio, un maledetto e quindi meritevole d'ogni castigo e privazione. Bisogna leggerli certi discorsi che le carceratе (non a caso, per lo più negre) fanno alla Baez per capire fino in fondo quale abisso d'ingiustizia riserva ancora oggi la società americana a chi non ha sbagliato, a chi non ha la pelle bianca, a chi insomma, per dirla all'americana, non è nelle mani di Dio.

Joan Baez, tuttavia, non indulge nel suo libro alle lamentazioni — e qui soprattutto sta il pregio di questa singolare autobiografia —: anzi, dà voce e contorni precisi ad una situazione che si potrebbe definire *tipica* dell'America d'oggi, se non sapessimo che migliaia di giovani negli Stati Uniti hanno fatto loro e difendono ogni giorno gli ideali della Baez, gli ideali cioè dell'« Altra America » contro il prepotere del denaro, la bestialità della violenza organizzata e la sistematica ipocrisia del conclamato « treno di vita americano ».

In sintesi, Joan Baez chiede ai suoi lettori « saresti imbarazzato se ti dicessi che t'amo?» sapendo bene di tracciare in tal modo una linea di confine netta tra gli ipocriti e i non ipocriti, tra chi, soprattutto, sceglie la propria e l'altrui umanità e chi non sceglie niente e si fa così strumento più o meno consapevole (e quindi connivente) della violenza, della ingiustizia e dell'illibertà.

Sauro Borelli

(1) « *Saresti imbarazzato se ti dicessi che t'amo?* » (Mondadori, pp. 132; L. 1.000).

Riviste

Su « Nuovi argomenti » una parte del nuovo romanzo di G.L. Piccioli

Il destino di Arnolfini

La condizione di crisi della nostra narrativa è, da anni, un fatto incontestabile. Il critico non fa che registrare esempi, spesso clamorosi, di esiti mediocri, di tentativi falliti, talora anche di proposte di novità che all'atto della verifica rivelano la mistificazione tipica di operazioni letterarie esangui e che valgono semmai a confermare lo stato generale di confusione. Nella migliore delle ipotesi, si può solo prendere atto, di tanto in tanto, di qualche testo puramente sperimentale. Ma è rara ormai anche una simile possibilità. E, qui, il discorso riguarda anche gli editori, divenuti, dopo il *boom* degli anni scorsi cauti e circospetti, e decisi a puntare su prodotti magari mediocri ma di sicura commercialabilità. Sicché, oggi può trovare facilmente il suo editore un libro purchessia di uno scrittore già sicuramente affermato, ma è difficile che ne trovi uno lo scrittore esordiente, o ancora non decisamente noto, che non rispetti i canoni della tradizione, lontana o recente.

Basti pensare al singolare caso occorso a Gian Luigi Piccioli che non ha trovato finora un editore per il suo secondo romanzo *Arnolfini*, di cui la rivista « Nuovi Argomenti » nel suo ultimo numero (aprile-giugno '69) ospita una parte. Il fatto è tanto più strano se si considera che il primo romanzo di Piccioli *Inorgaggio* (1966) era stato pubblicato da un grosso editore milanese e aveva anche riscosso un indubbio successo di critica.

A giudicare da questi primi capitoli, il libro appare, migliore del precedente *Inorgaggio*. La sua novità non è nella diagnosi spietata della tabe — di ascendenza gesuitica e controriformistica — che ancora oggi corrode lo spirito della nostra borghesia vecchia e nuova, della disumanizzazione cui inesorabilmente induce una religione vissuta senza religiosità e divenuta a livello individuale, strumento di perversione della coscienza e, a livello socio-politico, incontestabile mezzo di potere e di oppressione.

Certo, il furore civile di Piccioli investe, qui, il manicheismo della gerarchia ecclesiastica che esalta « la carità dei padroni » e vuole le masse condannate « in eterno » a farne le spese; investe la classe dirigente i cui metodi di governo non si scostano da quel manicheismo blasfemo, e investe altresì la pratica di vita borghese che si fonda sull'egoismo, sulla viltà, sulla mortificazione e sulla sofferenza.

Il valore primo del romanzo è nel linguaggio nuovo, originale (anche se si avverte la lezione di Gadda) elaborato da Piccioli. Un linguaggio che non persegue fini sperimentali, ma sorge come esigenza di fare coincidere cose e parola. La quale si adegua perfettamente all'atmosfera ovattata, mediocre, negativa, del romanzo, donde affiorano non atti di vita ma pratiche mortificanti, norme costrittive, insinuazioni lente e sottili di una propedeutica intesa a distogliere dall'azione e ad avviare alla contemplazione, alla passività. Il periodo è, perciò, ampio, compassato, ordinato anche se, al suo interno, si spezza in frammenti autonomi di frasi autosufficienti. E ogni frase è incasellata nella struttura a mosaico del discorso, in cui le singole « tessere », inefficienti di per sé, valgono invece a dare il senso dell'insieme, a configurare una visione o a suggerire una indicazione, a manifestare comunque una condizione spirituale, un modo di essere che è evidente nell'amplificazione anormale della coscienza di Arnolfini, il protagonista, a cui la parola — più che l'attitudine alla meditazione — fa da lievito alla propria incontinenza.

Attraverso la parola, egli dispone con « diffidenza » e « fermezza » le immagini e le idee, dissimula le passioni e realizza così la sua particolare tecnica di applicazione nell'esercizio della prudenza.

Il risultato ideologico è la ineluttabilità del proprio destino, che non consente ribellioni o sortite in contrario, ma solo possibilità di capire la struttura di un ingranaggio sociale che stritola chi non riesce a collocarsi in uno spazio suo. Ma la inconsistenza di una simile ideologia è denunciata dall'esito stilistico, che al di là dell'apparente fermezza, nelle rotture del ritmo, rivela profonde lacerazioni della coscienza.

Armando La Torre

Rai-Tv

Controcanale

RIFLESSIONI DOPO VENEZIA — *Federico Fellini è riuscito ad ottenere un posto a parte, di netto privilegio, anche nel programma di Pietro Pintus e Luigi Costantini* Il cinema dopo Venezia: *anche per le persone serie, evidentemente, è difficile sfuggire al « fascino » di questo autore. Diciamo questo perché non ci sembra che il risultato abbia giustificato la scelta di affidare a Fellini l'apertura e la chiusura della trasmissione: i discorsi dell'autore del* Satyricon, *infatti, non sono stati, come si usa dire, « pregnanti ».*

Del resto, quello delle scelte è stato proprio, a nostro parere, il punto più debole del programma: e per questo Pintus, che tante volte proprio a proposito di cinema, è riuscito ad allestire servizi acuti e centrati, questa volta ci ha detto soltanto poche cose interessanti. Naturalmente, le sue scelte Pintus ha dovuto farle (altrimenti avrebbe finito per offrirci soltanto un superficiale consuntivo della Mostra, del tipo di quello ammannitoci da Lello Bersani la settimana scorsa): ma nel farle non ha avuto sufficiente coraggio e così ha finito per includere troppi film nel discorso, ha rispettato anche troppo gli autori « prestigiosi » (non solo Fellini, ma anche Pasolini e Jancso), mentre ha trascurato ingiustamente opere che potevano offrire lo spunto per riflessioni di notevole interesse e attualità (il film Sierra Madre *di Giannarelli, ad esempio, è stato citato quasi di sfuggita, con la proiezione di una sequenza che non riusciva affatto a restituire al pubblico l'autentico senso dell'opera).*

Anche l'idea di ripartire il programma in capitoli, e cioè di puntare su alcuni temi, molto giusta in sé, ha funzionato soprattutto quando le scelte sono state più decise: il capitolo L'Uomo nella società *è stato generico e ha raggruppato sotto questo titolo opere molto diverse tra loro senza giungere a stimolare in noi valide riflessioni; i capitoli* Immagine e musica *e* Linguaggio e pubblico, *invece, hanno dato luogo a discussioni interessanti e ad osservazioni non scontate (particolarmente felice ci è sembrata l'idea di registrare un breve dibattito sul film* Sotto il segno dello scorpione *dei Taviani). Il capitolo* Amore ed erotismo, *infine, è stato corretto ma non ha apportato contributi inediti alla trattazione del problema: forse, in questo caso, una discussione diretta tra gli interlocutori di diverso orientamento avrebbe fruttato di più delle dichiarazioni separate di Ferrarotti, Trombadori e padre Baragli.*

Al regista Costantini, la cui opera abbiamo spesso apprezzato in passato, vorremmo dire che le « passeggiate con l'obiettivo » da lui sempre più largamente praticate negli ultimi tempi ci sembrano assolutamente inopportune: fanno parte anch'esse di quelle « esercitazioni formali » di cui s'è parlato nel capitolo Linguaggio e pubblico.

g. c.

Programmi

Televisione 1°

10,00 FILM (Per Milano, Bari e zone collegate)

18,15 LA TV DEI RAGAZZI
a) Lanterna magica; b) Hobby; c) Il carissimo Billy

19,45 TELEGIORNALE SPORT, Cronache italiane

20,30 TELEGIORNALE

21,00 VIAGGIO NELL'AMERICA LATINA
Roberto Savio, Nino Criscenti e Sergio De Santis hanno condotto questa indagine sulla funzione degli eserciti nei vari Paesi sudamericani, nel presente e nel passato, intervistando uomini politici, militari, protagonisti di colpi di Stato.

21,50 FESTIVALBAR
La registrazione avvenuta in un albergo di Asiago offre ai telespettatori la conclusione del concorso nel quale sono state premiate le canzoni più « gettonate » nei juke-box quest'estate. Presenta Vittorio Salvetti.

23,00 TELEGIORNALE

Televisione 2°

21,00 TELEGIORNALE

21,15 GEMINUS
Quinta puntata del teleromanzo diretto da Pietro Germi e interpretato da Walter Chiari. Entrano in scena il traffico di droga e un misterioso « tesoro di Roma ».

22,20 NUOTO
Da Blackpool Giorgio Bonacina segue il Trofeo sei nazioni

Radio

NAZIONALE

GIORNALE RADIO: ore 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 23; 6 Mattutino musicale; 7,10 Musica stop; 7,47 Pari e dispari; 8,30 Le canzoni del mattino; 9 Le metamorfosi di Don Juan; 9,06 Colonna musicale; 10,05 Le ore della musica; 10,40 Rosh ha-shanà 5730: Capodanno ebraico; 11 Le ore della musica; 11,30 Una voce per voi; 12,05 Contrappunto; 12,31 Sì o no; 12,36 Lettere aperte; 12,42 Punto e virgola; 12,53 Giorno per giorno; 13,15 Appuntamento con Emilio Pericoli; 14 Trasmissioni regionali; 14,17 Listino Borsa di Milano; 14,45 Zibaldone italiano; 15,45 Ultimissime a 45 giri; 16 Programma per i ragazzi; 16,30 Estate napoletana; 17,05 Per voi giovani-estate; 19,00 Sui nostri mercati; 19,13 Fabiola; 19,30 Luna-park; 20,15 Gerusalemme liberata; 20,45 Le occasioni di Gianni Santuccio; 21,15 Concerto sinfonico.

SECONDO

GIORNALE RADIO: ore 6,30, 7,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,15, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 22, 24; 6 Svegliati e canta; 7,47 Biliardino a tempo di musica; 8,13 Buon viaggio; 8,18 Pari e dispari; 8,40 Vetrina di « Un disco per l'estate »; 9,05 Come e perché; 9,15 Romantica; 9,40 Interludio; 10 A piedi nudi; 10,17 Caldo e freddo; 10,40 Chiamate Roma 3131; 12,20 Trasmissioni regionali; 13 Lelio Luttazzi presenta: Hit Parade; 13,35 Il tema di Lara; 14 Juke-box; 14,45 Per gli amici del disco; 15 Novità per il giradischi; 15,15 Il personaggio del pomeriggio: Regina Bianchi; 15,18 Violoncellista Pierre Fournier; 15,56 Tre minuti per te; 16 Rapsodia; 16,35 Vacanze in musica; 17 Bollettino per i naviganti; 17,10 Pomeridiana; 17,35 Juke-box della poesia; 18 Aperitivo in musica; 18,55 Sui nostri mercati; 19 Stasera si cena fuori; 19,23 Sì o no; 19,50 Punto e virgola; 20,01 Io e la musica; 20,45 Passaporto; 21 I racconti della radio; 21,30 Solisti celebri; 21,55 Bollettino per i naviganti; 22,10 Il melodramma in discoteca; 23 Cronache del Mezzogiorno; 23,13 Dal V Canale della Filodiffusione: Musica leggera.

TERZO

8,30 Benvenuto in Italia; 9,25 Ricordo di Theodor Adorno; 9,30 Incontri all'aperto; 10 Concerto di apertura; 10,45 Musica e immagini; 11,10 Concerto dell'organista Albert De Klerk; 11,45 Musiche italiane d'oggi; 12,20 L'epoca del pianoforte; 12,55 Intermezzo; 14,30 Ritratto di autore: Bruno Maderna; 15,05 Antonio Vivaldi: « Juditha Triumphans »; 17 Le opinioni degli altri; 17,10 Quando e come è nato il « romanzo d'appendice »?; 17,20 K. Weill; 18 Notizie del Terzo; 18,45 Quadrante economico; 18,30 Musica leggera; 18,45 La donna e lo sport; 19,15 Concerto di ogni sera; 20,30 La struttura dell'universo; 21 Antonin Artaud; 22 Il Giornale del Terzo; 22,30 Idea e fatti della musica; 22,40 Poesia nel mondo; 22,55 Rivista delle riviste.

AVVISI SANITARI

ENDOCRINE

Studio e Gabinetto Medico per la diagnosi e cura delle « sole » disfunzioni e debolezze sessuali di natura nervosa, psichica, endocrina (neurastenie, deficienze sessuali). Consultazioni e cure rapide pre-matrimoniali.

Dott. PIETRO MONACO

Roma - Via del Viminale, 38, int. 4 (Stazione Termini) - Orario 8-12 e 15-19; festivi 9-10 - Tel. 47.11.10 (Non si curano veneree, pelle ecc.)

SALE ATTESA SEPARATE

A. Com. Roma 16019 del 22-11-56

Medico specialista dermatologo DOTTOR

DAVID STROM

Cura sclerosante (ambulatoriale senza operazione) delle

EMORROIDI e VENE VARICOSE

Cura delle complicazioni: ragadi, flebiti, eczemi, ulcere varicose

VENEREE, PELLE

DISFUNZIONI SESSUALI

VIA COLA DI RIENZO n. 152

Tel. 354.801 - Ore 8-20; festivi 8-13 (Aut. M. San. n. 770/223186 del 20 maggio 1960)

lettere al giornale

Perchè le donne accettano le imposizioni dei « creatori di moda »?

Ho letto con molto interesse la lettera della lettrice di Lucca, Caterina Pacini, a proposito delle « gonne che si allungano e si accorciano ». Vorrei fare anch'io qualche considerazione sull'argomento, partendo da alcuni interrogativi. Perchè pochi sarti, asserviti alle esigenze delle industrie devono fare « il bello e il cattivo tempo »? Perchè devono stabilire il modo di vestire all'insaputa delle stesse interessate, che vengono persuase dalla stampa specializzata ad accettare il fatto compiuto?

Tutto questo è fatto ad esclusivo interesse della « merce », ma le donne stesse (che, chissà per quali contorte « vendette », finiscono coll'essere ridicolizzate da certi sarti) vengono ridotte a « merce » su cui esercitare i maneggi del « profitto ». Non si vuole con questo dire che si dovrebbe impedire ai sarti di usare la propria fantasia (nè auspicare la « tuta cinese » monotona e unisessuale); ma ci dovrebbe essere un limite (autocriticamente imposto) alle continue innovazioni e alle stravaganze della moda.

Si dovrebbe perseguire una moda « sociale », fatta di vestiti « portabili » e non sottoposti a rapida obsolescenza. E le donne dovrebbero essere ascoltate, dovrebbero essere interpellate. Non si arriva a chiedere « assemblee sartoriali » con l'intervento di tutti gli interessati per decidere quali vestiti portare; ma, per esempio, gli organi d'informazione dovrebbero farsi portavoce dei desideri del pubblico in modo che questo possa criticamente influenzare le decisioni dei « creatori di moda ».

Troppo spesso invece i giornalisti specializzati (quasi sempre donne) stanno dalla parte dei « maghi dell'abbigliamento », si limitano a fare del colore, senza mai (o troppo di rado e troppo debolmente) avanzare critiche e riserve, senza contribuire a creare nelle donne stesse una coscienza del fenomeno, ma inducendole, invece, ad accettare supinamente quanto impongono gli autocrati del settore.

Gli stessi giovani contestatori si lasciano invischiare dalle lusinghe della moda (anzi sono spesso quelli che ci tengono più degli altri ad essere abbigliati e foggiati secondo l'ultimissimo « strillo », nè mai si è saputo che abbiano fatto dimostrazioni contro certe reclamizzatissime sfilate di moda che pure sono evidenti « passerelle » del capitale, « caroselli » del sistema).

LETTERA FIRMATA
(Roma)

« Non sempre la giustizia è uguale »

Cara Unità *ho letto di tutti i mali che soffre il commissario di polizia Scirè. Io mi chiedo come si faceva a tenere in servizio un uomo così malandato. Sono preoccupato, perchè, se sarà assolto, un giorno non vorrei che il ministero da cui dipende lo riprenda in servizio; non si può servire la « patria » in questo stato di salute.*

Anni fa fui arrestato per affissione « abusiva » di manifesti con un compagno che soffriva di gravi disturbi (era stato esonerato anche dal servizio militare). A nulla valsero le richieste, prima e dopo il processo, perchè fosse ricoverato nell'infermeria del carcere, dovette stare in cella a soffrire. Non sempre la giustizia è uguale.

FRANCESCO RESCA
(Bologna)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono e i cui scritti non sono stati pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti, sia delle osservazioni critiche.

Oggi ringraziamo: A. MITTERSTAINER, Genova; Gabriele M., Torino; Agostino S., Bologna; Onorato F., Luino; C. V., Recco; Edo GARABOLDI, Brescia; Rolando RAHO, Roma; Domenico ROTONDO, Ganzirri; Un gruppo di pensionati di Codogno; Gino POLIDORI, Alpignano; Gennaro MARCIANO, Napoli; Vito DURANTE, Genova - Prà; Carlo DEL MEDICO, Milano; A. P. U., Parma; Attore BARGHETTI, Seravezza; Vittorio ALFIERI, Follonica; Mario GAMBINERI, Firenze; Giorgio METALLI, Roma; G. TARCISIO, Ambra; Antonino ALONGI, Corleone; Romolo SIMONETTI, Roma; Enea COTTI, Pistoia; Giuseppe VALENTI, Roma; Luigi BORSETTI, Ancona; Alvaro DE ANGELIS, Castel Gandolfo; A.G., Lucchio; Maria BICCI, Prato; Giovanni TEODOSIO, Scafati; Francesco TONI, Bottegone; Luigi TESTA, Livorno; Sante LOMBARDOZZI, Fano; Gentile AMODIO, Portici; Silvano SANGERMANO, Roma; Alessandro RADI, Portocannone; Lorenzo TARABELLA, Viareggio (al quale diamo assicurazione che la posizione dei comunisti sul divorzio non è mutata).

— Il signor Mauro POZZI (Livorno) risulta « sconosciuto alle poste » all'indirizzo indicatoci. Ci riscriva se vuole una nostra risposta

Scrivere lettere brevi indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome, ce lo precisi. Le lettere non firmate, o firmate, o con firma illeggibile, o che recano la sola indicazione « Un gruppo di... » non verranno pubblicate.